

Le donne della libertà

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Ne «La notte di San Nessuno» illustra l'ingiustizia sociale che sfinisce i popoli schiacciati dalle multinazionali. Si avvicina al ritratto di una donna. Nella sala allungano gli occhi ragazzi sui vent'anni, signori sopra i quaranta, vecchi partigiani. «Giovanna Quadri aveva la vostra età quando curava i volontari della libertà feriti dai nazisti. Il dottor Marconi di Castelnuovo Monti nascondeva fasce e medicine nella cassetta da idraulico. I fascisti non avrebbero sospettato. «Se la ferita è grave portameli all'ospedale».» Pagine del passato che svegliano la curiosità. Qualcuno vuol sapere: come poteva Giovanna portarli all'ospedale quando fascisti e tedeschi avevano in mano il paese? Foglia sorride. Sessant'anni dopo Giovanna mantiene il segreto. Scopre il quadro di Laura, la sorella, ecco il disegno di Lidia Zafferi, classe 1921. La staffetta Tullia Fontanili aveva 30 anni quando le brigate nere bloccano la sua bici. «Conosci questa?». Non la conosceva ma due pedale dopo si ferma, cuore in gola. È la sua foto pettinata diversa. Cerca lei e lei va in montagna. In ogni posto del nord tante storie così, ma i ragazzi si distruggono perché le celebrazioni a volte suonano così diverse dalle parole sciolte nelle Tv. Ecco perché Foglia racconta i racconti delle donne partigiane come un cantastorie nel mercato del tempo. Un fumetto, due chitarre, la fisarmonica accompagnano con Bella Ciao, Fischia il Vento, Cosa mirimi mio bel partigiano. Parole che non rimbombano; mai sacrificio, eroismo, coraggio. Solo gli incampi quotidiani di un impegno che ha liberato la vita di tutti. I ragazzi non perdono una sillaba, i vecchi si commuovono. E quando cade la garza dell'ultimo disegno, Foglia attraverso il pubblico. Prende per mano quattro piccole donne e le porta nella luce del riflettore: «Ecco Giovanna, Ilde, Laura, Tullia. Loro possono raccontarvi di più». Tutti in piedi e attorno per capire dalla tenerezza orgogliosa delle nonne come cercare la speranza. I ragazzi vo-

gliono scoprire in quale modo sono cambiati i giorni delle famiglie nelle quali stanno crescendo anche perché la conoscenza virtuale del passato a volte si smarrisce nei discorsi di chi consacra il 25 aprile. Troppo solenni per le generazioni internet. E il passato lontano e il passato prossimo ingriscono nella disattenzione. Non sanno come si viveva 63 anni fa attorno ai banchi dove oggi cercano il futuro. Nelle città o nei paesi che al mattino attraversano in fretta. La grande storia può insegnare qualcosa se misurata sulle abitudini negate. Nonni e padri impariti nelle stesse strade sulle quali i nipoti sorridono coi telefoni dentro lo zaino. Nonni e padri avevano fame, e un pezzo di pane nero restava sogno proibito, mentre agli adolescenti 2000 si raccomanda «niente carboidrati», lievito dell'obesità. Le paure e i delitti; soprattutto il disprezzo verso chi non si piegava al pensiero unico dell'Italia fascista, restano pagine rimpicciolate da programmi e da troppi insegnamenti, eppure i vincitori delle elezioni annunciano di voler sfuocare nei libri di testo i ricordi sopravvissuti. Si vergognano di avere nostalgia dei massacri, e degli ebrei impacchettati nei vagoni merci come bestie da macello, non solo a Varsavia o Praga, come qualche film fa sapere; «bestie» arrestate a Roma, Milano, Ferrara, Firenze. In ogni piccola comunità d'Italia i compagni di classe sparivano e i professori diventavano ombre schiacciate dai passi delle brigate nere. Stivali di Hitler, gagliardetti italiani. Insomma, memorie che a tirarle fuori danno fastidio alle corporazioni del fascismo al quale si aggrappano le corporazioni mercantili che trionfano in questi giorni. Con la stessa determinazione, leghe e popoli della libertà si impegnano a cancellare la memoria. Anche perché qualche vecchio signore che marciava nei battaglioni di Salò domani rientra in Parlamento. I ragazzi non capirebbero un onorevole così. Con la trasformazione della Tv commerciale nell'arma di disattenzione di massa dove le notizie strisciano e i grandi fratelli piangono, mangianelli e deportazioni non servono, ormai. L'espanto si può fare a domicilio. Senza prediche o lezioni di retorica: un bel niente allegro aiuta a seppellire il passato prossimo che è ancora presente. Qualche tempo fa ascoltando una ragazza, laurea in architettura, concor-

rente nei quiz seminati attorno ai Tg, si è capito come l'operazione «non parliamo del passato» stia dando risultati che confortano. Domanda del conduttore: «Quanti ebrei sono morti nei campi di concentramento nazisti?». La dottoressa stringe le labbra. Comincia a fare i conti. «Diecimila?». Silenzio imbarazzato del signore che fa le domande: «Troppi?». La povera si scompone: «Allora dico mille». E se i «bamba» che sono andati in piazza a tener viva la memoria arrossiscono per desolazione, Vittorio Feltri (giornalista) ci ride su: «Ridotti al folklore, non riescono a cambiare». Val la pena insegnare ai giovani come diventare protagonisti del giornalismo lavandaria. Con la stessa femminilità di Maria Giovanna Maglie (ex giornalista Unità), Feltri ha sempre avuto un debole per gli uomini forti. Debutto anni Ottanta: portavoce dei socialisti craxiani alle assemblee del Corriere della Sera. L'impegno era rovesciare Alberto Cavallari chiamato dal presidente Pertini a riconfermare la dignità di un giornale sconvolto dalla mafia in doppiopetto della P2. Purtroppo Cavallari denuncia le cose che Mani Pulite avrebbe scoperto qualche anno dopo. Craxi si arrabbia. Urgente farlo tacere. Feltri è la manovalanza che serve. Oggi la P2 ha solo cambiato nome: i suoi uomini ridono al governo. Feltri marcia al passo di Berlusconi. È successo 30 anni fa; proibito spiegare nelle aule dove si forma la classe dirigente, chi sono, cosa volevano e le belle carriere dei protagonisti P2. Intanto affoghiamo la Resistenza che spaventa le anime dei nuovi ministri. Il «bamba» lombardo del titolone Feltri è un frescone; cretino di campagna. Com'è possibile prendere sul serio i bamba che ricordano il 25 aprile? Marcello Veneziani, intellettuale della nostalgia nera, regala il consiglio decisivo: «Liberiamoci dall'ipocrisia di dire che il popolo italiano sia insorto per liberarsi dell'oppressore. Non è vero». Cicala che nei prossimi mesi sciameranno in ogni Porta a Porta, dal Tg2 al Tg Mediaset. Raggiungeranno le anime che si incantano nel bosco dell'Appennino ormai impigrite sulle poltrone dell'inverno Tv. Ieri ascoltavano racconti e canzoni; interrogavano vecchie signore protagoniste di una piccola storia che illumina l'Italia 1945; oppure sfogliavano le lettere di un libro inventato dagli allievi del liceo Uli-

vi di Parma. Hanno scelto di fermare il tempo per dialogare con un compagno di classe fucilato dai fascisti a Modena nei giorni de «la guerra civile», per dirla con Veneziani: 10 novembre 1944. Giacomo Ulivi, 19 anni, non aveva fatto niente. Niente per modo di dire: le regole del tempo non permettevano di preferire Croce a Gentile e a Mussolini. Delitto imperdonabile. Ulivi costretto a nascondersi per colpe che oggi fanno ridere: qualche libro sgradito al podestà e amici «poco raccomandabili dalle idee liberali». Fucilato per rappresaglia. Plotone italiano. Nelle ore che precedono l'esecuzione, scrive lettere nelle quali sentimenti e rabbia affiorano senza voler graffiare. Con la lucidità di chi si sente rubare la vita, analizza gli errori della pigrizia di una generazione che sopravviveva nella zona grigia. Ulivi disegna le virtù indispensabili al futuro se davvero si vuole voltare pagina «quando sarà caduta la dittatura». Inviata i compagni di scuola a evitare «il desiderio invincibile di quiete». Galleggiare e far finta di non capire «è il più terribile, credetemi, risultato di un'opera di diseducazione, o di educazione negativa, che martellando da ogni lato è riuscita a inchiodare in molti di noi il pregiudizio». Sessant'anni dopo i ragazzi dello stesso liceo imbucano le risposte: «Caro Giacomo, come faccio a spiegarti che al posto del regime ci pensa la Tv a rendere schiave le nostre menti con la differenza che non ce ne accorgiamo?». Nel bosco dell'Appennino un po' tutti vogliono sapere cosa è successo alle signore quando è finita la guerra. Medaglie, posti comodi, paghe buone. Insomma, i benefici naturali di chi oggi è tentato di imitare il prossimo ministro dell'Istruzione che si è guadagnato la carriera mettendo in dubbio le stragi delle bande nere sulle quali piangevano i suoi discorsi quando'era sindaco Pci vicino a La Spezia. Bondi, esempio dell'Italia nuova. Le vecchie signore ridono. Sono invecchiate cameriere in Svizzera o nelle mense di fabbrica; mondine con l'acqua a mezza gamba nelle risaie, o nelle fornaci a fare mattoni o a vangare l'orto quando perdevano il lavoro e dovevano tirare giornata. «Abbiamo combattuto per fare ragionare la gente». Ma certa gente si è distratta. I ragazzi che ascoltavano nel bosco, speriamo di no.

mchierici2@libero.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Elaborare la sconfitta per tornare a vincere

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mcink.it

Caro Cancrini, la settimana scorsa Cotroneo ha parlato di terapia di sostegno per le persone di sinistra e suggerito diverse tecniche per la depressione: in primis evitare la tv. Ora la questione mi sembra debba affrontarsi anche con competenza clinica, lo dico senz'ironia. Come resistere altri cinque anni all'occupazione sistematica d'ogni spazio visivo, all'esibizione insistita di rancore, vendetta, volgarità? Ci vorrà equilibrio psichico fermissimo per non abbandonarsi alla depressione od alla rabbia dell'impotenza. Né convivere con l'altra metà della popolazione, che in B. si riconosce? Come passare i prossimi anni, durante i quali non ci sarà risparmiato nulla e vedremo legittimati e dilagare comportamenti agli antipodi dei nostri orizzonti morali? Insomma, caro Cancrini, suggerisci le forme per elaborare l'accettazione d'una realtà ingrata. Con stima profondissima, Giancarlo Rossi

loro bisogno di sentirsi cittadini a pieno titolo di una Città che li aveva a lungo emarginati: riconoscendo il loro bisogno di distinguersi dai nuovi emigranti. Il fascismo e le formazioni politiche che si rifanno alla destra diventano forti, infatti, quando le persone sentono il bisogno di difendere degli interessi, piccoli o grandi, ma personali e consolidati. Il cemento ideologico che ne consente lo sviluppo è soprattutto quello della paura di perdere i loro beni o i loro piccoli grandi privilegi. Una paura suscitata dal Comunismo (ancora oggi!) o dagli emigranti: gli italiani di ieri nell'America di Sacco e Vanzetti o nella Svizzera di «Pane e Cioccolata»; gli extracomunitari di oggi nell'Italia di Bossi, Fini e Berlusconi e nella Francia di Sarkozy: i terroristi islamici nella vulgata occidentale partita da George W. Bush e convalidata oggi da un Papa povero di amore per gli altri e di senso della realtà. Sono partito da lontano, caro Giancarlo, per dirti che dovrei riflettere a lungo sulle ragioni di questo trionfo annunciato della destra di Berlusconi. L'idea di Prodi e della sinistra per cui il reddito deve essere redistribuito non piace a chi ha molto e non piace nemmeno a chi ha poco se teme che la redistribuzione cominci da lui. L'idea per cui gli emigranti che vengono nel nostro paese sono bocche in più da sfamare e problemi seri per la sicurezza ed il benessere degli italiani non è realistica ma colpisce le persone che riflettono di meno. Tempi non ideologici, in cui l'antipolitica ha messo in crisi l'immagine dello Stato e delle istituzioni sono tempi in cui la tendenza a richiudersi nel proprio particolare è forte soprattutto se forte è la paura di poter stare peggio e se non si riesce più, da sinistra, a portare avanti un discorso che distingue lo stare bene dal benessere economico. Impostando l'iniziativa politica sul tentativo di gareggiare con Berlusconi sul terreno delle promesse materiali (i bonus per le famiglie, le assicurazioni per le casalinghe, la pace sociale garantita dalla presenza in lista degli industriali e degli operai) Veltroni ha portato avanti una competizione impossibile da vincere perché chi pensa a sé ed al proprio particolare (compresi gli ex sanculotti) si fida e si fida più di Berlusconi (o di Casini) che di lui e perché chi crede nella forza delle idee si sente deluso da questa sua scelta. Così come deluso si è sentito dai giacobini (di cui anch'io ho fatto parte) che hanno combattuto ugualmente una battaglia impossibile. Le grandi idee fanno presa nelle masse solo se vengono portate avanti da persone capaci di intercettare con intelligenza i bisogni reali dei «sanculotti»: una capacità ed una intelligenza che ci sono mancate. Quello cui ci troviamo di fronte è un trauma di cui dobbiamo capire le ragioni. Elaborandolo proprio per evitare la malattia depressiva, quella che si determina quando il dolore resta chiuso dentro di noi. Quando non trova le parole per essere detto ad altri. Quando non trova lo sbocco del ragionamento condiviso necessario per andare avanti in una situazione come questa. L'uomo, diceva Marx, è un animale sociale e il dovere degli uomini è, storicamente, quello di realizzare questa sua caratteristica. Partendo da un'analisi attenta dei problemi. Evitando di irrigidirsi (il rischio di sempre dei giacobini) all'interno di posizioni che contribuiscono più alla reazione che al cambiamento ma senza abbandonare l'idea per cui gli uomini possono stare davvero meglio solo se riescono a stare bene tutti.

All'interno di una riflessione illuminata e molto attuale, Gramsci scriveva nei suoi Quaderni della differenza sostanziale, nella rivoluzione francese, fra giacobini e sanculotti. Animati i primi, che erano a volte di origine proletaria ma che venivano spesso anche dalla borghesia, dalla nobiltà e dal clero, dall'idea di essere (o di dover essere) i protagonisti di un grande processo della storia e coinvolti, i secondi, invece, da un movimento che sembrava in grado di corrispondere alle loro aspettative immediate: alla possibilità, dopo anni di sofferenza, di liberarsi del giogo cui erano stati a lungo ingiustamente sottomessi. Pronti, i primi, a trasformarsi (i Robespierre ed i Sanjust) in rigidi (ed eventualmente spietati) difensori di un'idea che incarnava i loro ideali. Pronti, i secondi, a modificare le loro posizioni di fronte ad una realtà che suggerisce altri modi di difendere gli interessi che erano meglio difesi, in una certa fase, dalle idee rivoluzionarie. Proposto in modo chiaro dall'esempio di Gramsci, il discorso relativo alla necessità di riflettere sulle motivazioni degli uomini e delle donne che portano avanti un discorso, rivoluzionario o di sinistra, spiega molte cose. Una sinistra forte ha bisogno di una combinazione ampia di motivazioni diverse. Lasciati a sé stessi, privi di un riscontro concreto delle motivazioni terrene dei sanculotti, i giacobini si sono irrigiditi nelle murtuosità del comunismo reale o nelle chiacchiere dei salotti buoni. Privi di rapporto con le idee alla base della loro emancipazione, i sanculotti si sono trasformati facilmente in persone di destra. Come accadde all'inizio degli anni '80, quando avendo appena ricevuto acqua, gas e luce per l'iniziativa di Luigi Petroselli, un grande sindaco comunista, molti abitanti delle borgate romane smisero di votare il Pci (che a lungo li aveva aiutati nelle lotte per la fontanella e per la fognatura, per la fermata dell'autobus e per la scuola dei figli) e aderirono (cosa che allora ci stupì) a quei movimenti di destra che più facilmente intercettavano il

L'afascismo e i suoi eredi

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Quanto a Grillo, farebbe bene a svegliarsi lui, dal suo delirio di onnipotenza parapolitica, e a dare una mano in una pedagogia di massa di cui vi è urgente bisogno usando con senso di responsabilità l'ascolto di cui gode da parte di molti giovani. Molti sembrano credere che, da qualche anno in qua, sia andato in frantumi il consenso preesistente intorno ai valori del 25 aprile (Giuliano Ferrara è tra costoro). Non è così. Questo consenso deve ancora essere costruito. Il berlusconismo ne ha rivelato, fino a ieri esaltato, forse allargato (forse, perché quei valori, per quanto ancora non condivisi, sono molto solidi) le crepe. Perché il berlusconismo è rivelazione, purtroppo non parentesi, come dimostrano le recenti elezioni ci auguriamo smentite dai romani; rivelazione che deve essere contenuta, studiata e curata. Il problema non è mai stato quello degli sconfitti, dei fanatici, dei nostalgici, perché è la storia ad averli resi marginali, anche se non tutti innocui, come dimostrano episodi di sangue non sempre chiariti che hanno tormentato la vita della nostra Repubblica. Il problema irrisolto resta quello dell'afascismo e dei suoi numerosi eredi, magistralmente colto e descritto nei ricordi giovanili di Rossana Rossanda e ben compreso da una persona della generazione del nostro presidente. Di coloro che con il fascismo convissero, talora esaltandolo, sempre subendolo, senza mai sviluppare una critica nei suoi confronti; che,

annidati nella maggioranza moderata oltre che democratica degli anni successivi alla guerra, mai permisero che l'insegnamento scolastico andasse oltre il confine della prima guerra mondiale, così anticipando per decenni la revisione dei testi successivi auspicata dal «buon Dell'Utri»; che, anche a causa del magistero di Renzo De Felice, mai compresero i nessi inestricabili tra affermazione del fascismo e i suoi fiancheggiatori (alti gradi della pubblica amministrazione e delle forze armate, industria e finanza, monarchia, gerarchia ecclesiastica e massoneria, fino alla guerra d'Abissinia e oltre persino la leadership degli stessi stati democratici occidentali). Tutti poteri vivi e vegeti, se non proprio trionfanti, nella storia successiva della nostra Repubblica. Che convivevano con le forze politiche emerse dalla Resistenza, grazie a essa con la legittimazione interna e internazionale necessaria a fondare la Repubblica e scrivere la Costituzione, diversamente dalla Germania e dal Giappone, non sotto dettatura delle potenze vincitrici, come acutamente osservato a Genova da Giorgio Napolitano. Accanto a questo straordinario merito storico, queste forze politiche, le stesse del Cln, divise ma non dilaniate dalla guerra fredda accanto ai reduci della Resistenza, non potevano che dare vita a una celebrazione che, nella sua ufficialità, troppo spesso rinunciò a una pedagogia più profonda, nutrita di vita vissuta che non avesse bisogno di retorica, tale da raggiungere le nuove generazioni e intaccare il minaccioso silenzio dell'eredità fascista. Per fare un esempio, soltanto in anni recenti sono diventati accessibili, grazie all'impegno di storici quali Angelo Del

Boca, Alessandro Triulzi e Gianpaolo Calchi-Novati, archivi che documentano l'uso del gas nella guerra d'Abissinia, la strage e gli stupri commessi dalla Milizia scatenata dall'attentato a Graziani. Forse ancora più grave il silenzio imposto dai governi di centro intorno a molte stragi naziste in Italia, in nome di una normalità diplomatica nei confronti della Repubblica Federale Tedesca, in realtà ben più coraggiosa della nostra nell'affrontare pagine troppo nere per poter essere occultate. Silenzi vi furono anche nei confronti della Resistenza da parte della Prima Repubblica. Giustamente il presidente della Repubblica ha indicato in una storia comprensiva e non reticente la strada che consente di individuare valori più largamente condivisi, non revisione bensì integrazione di una ricostruzione che continui a individuare nella guerra di Liberazione il contributo essenziale del popolo italiano alla sconfitta del nazismo e del fascismo e alla legittimazione della futura Repubblica. Alla denuncia delle foibe - nodo storiografico da tempo affrontato da studiosi e dallo stesso Pci triestini - egli ha affiancato quella della pulizia etnica praticata a spese della popolazione slovena del retroterra istriano. Né si può dimenticare lo sforzo compiuto, in epoca non sospetta, senza essere incalzati da una nuova destra e nemmeno da Giampaolo Pansa, di alcuni dirigenti politici come Piero Fassino, nell'affrontare le terribili contraddizioni del triangolo della morte emiliano. In questo contesto la liberazione dal mito della Resistenza tradita, da tempo superata ma ancora capace di ispirare imprese soltanto nichiliste, come anche di una Resistenza soltanto rossa, più duro a mo-

rire, costituisce una condizione necessaria per andare oltre. Sulla scia della svolta interpretativa di Claudio Pavone (opportunitamente citato dal capo dello Stato nel discorso di Genova) diventa possibile comprendere come una guerra di liberazione dall'occupazione nazista non potesse che essere anche guerra civile tra italiani e italiani fascisti, soltanto assimilabili da un'umana pietas che prescinde da ragioni e torti senza i quali ogni storia collettiva diventa priva di senso. Bene hanno fatto Mario Pirani e Giorgio Bocca a porre in evidenza, sia pure con accenti diversi, le parole con cui Silvio Berlusconi ha per la prima volta riconosciuto come la Resistenza abbia contribuito in maniera decisiva a restituire agli italiani libertà, democrazia e, aggiungerei da parte mia, capacità di governo. È anche vero che tale affermazione sia stata accompagnata, sono soltanto gli esempi più recenti, dal pieno appoggio a una campagna elettorale come quella di Alemanno (con la beffarda tempistica dell'incontro con Ciarrapico), ma soprattutto dal silenzio asordante osservato in proposito proprio dalla sua orchestra mediatica. Tuttavia, preferisco ricordare che se uomini e donne possono usare e abusare strumentalmente di parole, idee e valori, è pur altrettanto possibile che essi ne restino prigionieri. Perché ciò avvenga in tempi in cui la politica democratica e di sinistra stenta a esprimersi in maniera convincente, a trovare un filo di dialogo anche con la migliore gioventù che continua a esistere, la parola torna a una cultura per troppo tempo silenziosa e conformista.

g.gmigone@libero.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettoni Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p> <p>• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mammelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 245 del Registro nazionale delle imprese del Tribunale di Roma, n. 1076990001 alla legge di riforma del 28.2.1997 n. 285 04/08/2007 (R.D. n. 1) al giornale dei Democristiani di Stefano Di... La presente ha sede nei contributi sociali degli ex di legge 7 agosto 1993 n. 203, sottoscritte come giornale mensile nel registro del Tribunale di Roma n. 492</p> <p>Certificato n. 8237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa STZ S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 96030 Piano D'Arce (Ct)</p> <p>Fac-simile Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (M)</p> <p>Distribuzione A&G Marco S.p.A. 20129 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>• Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>• Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424772 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 27 aprile è stata di 146.373 copie</p>	
--	--	--	--